

## IL RETORE E IL GABELLIERE

Il ruolo di Democare di Leuconoe  
nella trasmissione dell'ideale democratico

Con notevole slancio romantico, G. Droysen nella sua *Geschichte des Hellenismus* definiva Democare «ein Mann von herbem Charakter, von großen Talent, von heißer Vaterlandsliebe»<sup>1</sup>. Tale parere venne poi bruscamente ribaltato dal Wilamowitz, secondo il quale, al cospetto di Demetrio Falereo, Democare non era che un nano di fronte ad un gigante, «neben dem riesen der zwerg, neben der könig der demagoge, neben Demetrios steht Demochares»<sup>2</sup>. Un po' più equilibrato fu W.W. Tarn, che comunque vide nel nostro «a man of words rather than of deeds», una figura fuori dal tempo, fedele ai canoni della democrazia ateniese che fu, la cui azione politica non poté avere altro esito che la sconfitta<sup>3</sup>.

Come emerge dai giudizi di questi maestri, più che per il reale significato della sua attività politica e storico-letteraria, Democare è sempre stato considerato per la sua immagine di malinconico alfiere dell'ideale democratico in un tempo in cui tale ideale non aveva oramai ragion d'essere. Questo a mio avviso ha impedito che la critica si impegnasse in uno studio più analitico delle testimonianze su Democare in nostro possesso, per quanto scarse; basti pensare alle lacune della raccolta dei frammenti democarei curata dallo Jacoby<sup>4</sup>. Tale disattenzione nei confronti dell'opera di Democare ha avuto alcune importanti conseguenze; per esempio, riconosciamo in lui il continuatore dell'opera e delle idee dello zio Demostene; a che mi risulti però, non si è ancora cercato di analizzare seriamente

<sup>1</sup>) J.G. Droysen, *Geschichte des Hellenismus*, II, Gotha 1878<sup>2</sup>, p. 175.

<sup>2</sup>) U. von Wilamowitz-Moellendorf, *Antigonos von Karystos*, Zurich 1965, p. 189.

<sup>3</sup>) W.W. Tarn, *Antigonos Gonatas*, Oxford 1913, pp. 93-94.

<sup>4</sup>) Vd. a proposito G. Marasco, *Democare di Leuconoe, politica e cultura in Atene fra IV e III sec. a.C.*, Firenze 1984, p. 11.

quali aspetti dell'opera e delle idee di Demostene vengano ripresi dal nipote: si tratta di un vago richiamo ai nobili ideali della democrazia dei tempi andati, o vi sono risponderne più precise tra le testimonianze democratiche in nostro possesso e passaggi delle orazioni di Demostene?

Trascurando Democare, trascuriamo a mio avviso un'importante fonte per capire come l'ideale della *polis* venne rielaborato nei primi decenni dell'Ellenismo e come eventualmente venne trasmesso a Roma. Ma vi è anche un'altra questione: come è noto, il pensiero politico greco non ci ha lasciato nessuna trattazione teorica di ispirazione democratica. Non abbiamo nessun equivalente della *Repubblica* e delle *Leggi* di Platone, ma neanche della *Costituzione degli Ateniesi* scritta dallo Pseudo-Senofonte, che rifletta un punto di vista favorevole alla *politeia* democratica della città. La questione, da A.H.M. Jones<sup>5</sup> in poi, è stata vivacemente dibattuta. Negli ultimi anni, le più acute osservazioni sull'argomento sono state quelle di J. Ober<sup>6</sup>, il quale notava due cose, semplici quanto vere: in primo luogo, durante il periodo classico, la vita politica di Atene era così permeata dell'ideologia democratica che scriverne una trattazione teorica poteva risultare alquanto ozioso. In secondo luogo, il bersaglio critico di Platone o del Vecchio Oligarca non erano dei loro colleghi di diverso orientamento politico: «[...] the climate of opinion to which the authors of critical political texts were responding was defined less by the reasoned positions of pro-democracy elite intellectuals than by democratic popular ideology and *public rhetoric*»<sup>7</sup>. Questo sarà senz'altro valso per il periodo che va dalla riforma di Efialte alla battaglia di Cheronea, ma dagli anni di Demostene a quelli in cui Democare iniziò la sua attività politica (prendiamo come riferimento il 307, l'anno dell'orazione per la legge di Sofocle sulle scuole filosofiche) la vita politica di Atene aveva subito non pochi scossoni, che avevano quanto meno incrinato la fede nella *politeia*. Siamo sicuri che negli anni del Falereo e del Poliorcete si potevano dare per scontati i valori e i principi della democrazia ateniese classica? A questo proposito, vale la pena di ricordare che Democare non fu solo oratore, ma anche storiografo. Un libro di *Storie* non è certo un'opera di filosofia, tuttavia permette senz'altro una trattazione di più ampio respiro rispetto al breve spazio di un'orazione.

Insomma, nonostante la scarsa documentazione di cui disponiamo, nonostante i limiti oggettivi della sua attività politica e culturale, credo

<sup>5</sup>) A.H.M. Jones, *Athenian Democracy*, Oxford 1957, pp. 41-72 (= *The Athenian Democracy and its Critics*, «Cambridge Historical Journal» 11 [1953], pp. 1-26).

<sup>6</sup>) Vd. J. Ober, *The Athenian Revolution. Essays on Ancient Greek Democracy and Political Theory*, Princeton 1996, pp. 143-148, e Id., *Political Dissent in Democratic Athens. Intellectual Critics of Popular Rule*, Princeton 1998, in particolare il primo capitolo.

<sup>7</sup>) Ober, *Athenian Revolution* cit., p. 148; il corsivo è mio.

che l'opera di Democare abbia rappresentato un momento importante della rielaborazione e della trasmissione dell'immagine della democrazia ateniese classica (in un periodo in cui i principi su cui si fondava venivano messi in discussione). In questo studio, partendo dal confronto tra alcuni frammenti delle *Storie* democaree ed i passaggi di Demostene a cui sembrano riferirsi più direttamente, cercheremo di capire quali furono gli aspetti del pensiero democratico-demostenico che Democare mise più in evidenza, e come li utilizzò per le sue battaglie politiche e culturali nell'Atene del primo Ellenismo.

Cominciamo la nostra analisi da un passaggio del XII libro di Polibio (Pol. XII 13, 9-10)<sup>8</sup>, nel quale viene espresso un giudizio su Demetrio Falereo attribuito alle *Storie* di Democare:

Οὐδ' ἑκεῖνος οὐ τὴν τυχοῦσαν πεποίηται κατηγορίαν ἐν ταῖς Ἱστορίαις, φάσκων αὐτὸν γεγονέναι τοιοῦτον προστάτην τῆς πατρίδος καὶ ἐπὶ τούτοις σεμνύνεσθαι κατὰ τὴν πολιτείαν, ἐφ' οἷς ἂν καὶ τελώνης σεμνυθεῖη βάνασος. ἐπὶ γὰρ τῷ πολλὰ καὶ λυσιτελῶς πωλεῖσθαι κατὰ τὴν πόλιν καὶ δαμιλῆ τὰ πρὸς τὸν βίον ὑπάρχειν πᾶσιν, ἐπὶ τούτοις φησὶ μεγαλαυχεῖν αὐτόν.

Secondo Democare, il Falereo, che pure si fregiava dell'altisonante titolo di «guida della patria», προστάτης τῆς πατρίδος, riguardo al suo governo si vantò di meriti dei quali si sarebbe potuto vantare un qualsiasi esattore delle imposte<sup>9</sup>: merci a buon mercato ed un certo benessere diffuso. A questa floridezza, per molti più presunta che reale<sup>10</sup>, non corrispose un reale impegno in quello che, nell'ottica di chi voleva farsi erede della tradizione demostenica, doveva essere il dovere primo di un vero προστάτης τῆς πατρίδος: difendere e mantenere lo storico primato di Atene sugli altri stati greci e sul barbaro, il che si traduceva principalmente in un'intraprendente politica estera, responsabilità della quale il Falereo, stando al giudizio di A. Momigliano, si liberò a piè pari<sup>11</sup>.

<sup>8</sup>) Per un commento al passo, vd. Marasco, *Democare* cit., pp. 181-190. Cfr. anche A. Momigliano, *Atene nel III secolo a.C. e la scoperta di Roma nelle storie di Timeo di Tauromenio*, in Id., *La storiografia greca*, Torino 1982, pp. 230-239.

<sup>9</sup>) Sulla cattiva fama del τελώνης, vd. Ar. *Eq.* 248; Esch. I 119; Erond. VI 64; Luc. XI 11, 11; 12, 2. Riguardo al ruolo di Democare nella formazione della tradizione negativa su Demetrio Falereo, A. Bardelli, *La rappresentazione letteraria di Demetrio Falereo nella tradizione storiografica antica. Aspetti propagandistici e motivi denigratori*, «ACME» 52, III (1999), pp. 13-19.

<sup>10</sup>) Cfr. W.S. Ferguson, *Hellenistic Athens. An Historical Essay*, London 1911, p. 67; M. Rostovtzeff, *Social and Economic History of the Hellenistic World*, Oxford 1963, p. 164.

<sup>11</sup>) A. Momigliano, *Demetrio di Falero*, in *Enc. Ital.*, XII, Roma 1931, p. 584; cfr. A. Colombini, *Su alcuni tratti dell'opera politica e culturale di Demetrio Falereo*, in A. Colombini - U. Cozzoli - L. Gasperini - M. Raoss - M. Zambelli, *Miscellanea greca e romana*, Roma 1965, p. 178.

Come già notava A. Colombini, che definì Demetrio «novello Eubulo»<sup>12</sup>, la conduzione politica dell'*epimeletes* di Cassandro ha il suo più immediato parallelo nella classe politica che assunse il controllo di Atene all'indomani della Guerra Sociale: il modello seguito qui di Democare si potrà allora rintracciare nelle orazioni demosteniche di quel periodo, particolarmente critiche nei confronti degli esponenti del partito di Eubulo e del loro operato, in primo luogo la demegoria *Sulla syntaxis* e il discorso *Contro Androzione*.

Se si segue la classica ricostruzione di G.L. Cawkwell<sup>13</sup>, l'orazione *Sulla syntaxis* sarebbe stata scritta nel 353/352, dopo l'emanazione del *nomos* sull'uso dei *περίοντα χρήματα τῆς διοικήσεως*, che a giudizio di Demostene, limitando notevolmente le spese militari della città, finiva per svilirne il ruolo internazionale, infiacchendo il tradizionale nerbo dei *politai*<sup>14</sup>. Politici «desiderosi di essere nominati strateghi, ma incapaci di compiere azioni degne di un uomo»<sup>15</sup>, avevano perso di vista il fine storico di Atene: *πολιτεύεσθαι ἐν τοῖς Ἑλλησιν*<sup>16</sup>, finendo per ridurre la propria azione ad opere di imbiancatura ed al riassetto di strade e fontane<sup>17</sup>. Su di un piano molto simile si muove anche il discorso *Contro Androzione*, nel quale l'imputato, assunto a paradigma dell'uomo politico disonesto ed incapace<sup>18</sup>, significativamente contrapposto allo stesso Solone<sup>19</sup>, è accusato di volersi arrogare il titolo di *tesmoteta* nonostante la propria infamia e di voler accumulare varie magistrature (*ρήτωρ, χρυσοχόος, ταμίας* e *ἀντιγραφεὺς*, Dem. XXII 70)<sup>20</sup> per personale tornaconto.

Come sappiamo, entrambe le orazioni appartengono agli esordi della carriera politica di Demostene, quando l'oratore sembra volersi volutamente differenziare dall'allora dominante partito di Eubulo presentandosi come alfiere della grande tradizione democratico-imperialistica del V secolo, non solo da un punto di vista ideologico e programmatico, ma anche

<sup>12</sup>) Colombini, *L'opera di Demetrio Falereo* cit., p. 182. Vd. anche C. Habicht, *Athen. Die Geschichte der Stadt in hellenistischer Zeit*, München 1995, pp. 67-68.

<sup>13</sup>) Cfr. G.L. Cawkwell, *Eubulus*, «JHS» 83 (1963), pp. 60-61.

<sup>14</sup>) Dem. XIII 20.

<sup>15</sup>) Dem. XIII 19: *τελεσθῆναι στρατηγὸς ἕκαστος σπουδάζων, οὐκ ἀνδρὸς ἔργον οὐδὲν πράξει.*

<sup>16</sup>) Dem. XIII 35.

<sup>17</sup>) Dem. XIII 30: *Νῦν δ', ὧ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, δημοσίᾳ μὲν ἡ πόλις ἡμῶν τὰς ὁδοὺς ἀγαπᾷ κατασκευάζουσα καὶ κρήνας καὶ κονιᾶματα καὶ λήρους (καὶ οὐ τοῖς εἰσηγησαμένοις ταῦτ' ἐπιτιμῶ, πολλοῦ γε καὶ δέω, ἀλλ' ὑμῖν, εἰ ταῦθ' ἱκανὰ ὑμῖν αὐτοῖς ὑπολαμβάνετε εἶναι).*

<sup>18</sup>) Cfr. in part. Dem. XXII 49 s.

<sup>19</sup>) Dem. XXII 25, 31.

<sup>20</sup>) Cfr. anche Dem. XXII 4: *ἔστι γὰρ, ὧ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τεχνίτης τοῦ λέγειν καὶ πάντα τὸν βίον ἐσχόλακεν ἐνὶ τούτῳ.*

in riferimento al modello di uomo politico: il σύμβολος καὶ ῥήτωρ<sup>21</sup> che dal *bema* cercava di indirizzare le scelte degli Ateniesi avendo come unico interesse il primato della città sul mondo greco: πολιτεύεσθαι ἐν τοῖς Ἑλλησιν, questa era la missione degli Ateniesi<sup>22</sup>. A tale modello viene contrapposto quello dei nuovi politici che, in particolare dalla Guerra Sociale in poi, stavano assumendo il controllo della *polis*. Questi (con un termine moderno potremmo definirli "tecnici"), gli esperti di finanze come Eubulo<sup>23</sup>, nella polemica di Demostene diventano dubbi faccendieri, che gestiscono le casse pubbliche per interesse personale, svilendo il ruolo sovrano dell'*ekklesia*.

A tali contrapposti modelli di uomo politico corrispondevano d'altronde due differenti percorsi formativi: l'immagine che le fonti e l'oratore stesso propongono dell'educazione di Demostene è profondamente diversa da quella dell'apprendimento a tavolino presso le scuole di filosofi e maestri vari: Demostene decise di intraprendere la carriera di oratore dopo aver sentito Callistrato perorare in tribunale<sup>24</sup>, si affidò all'insegnamento di Iseo, logografo specializzato in cause di eredità, καίπερ Ἴσοκράτους τότε σχολάζοντος<sup>25</sup>, e assunse come modello politico ed intellettuale uno storico, Tucidide<sup>26</sup>. La sua formazione si caratterizzò dunque come un apprendistato al *mestiere* di oratore, il tribunale doveva essere la palestra per il più importante proscenio della politica: la Pnice. Al contrario, Eubulo e il suo *entourage* avevano come punto di riferimento Isocrate, vale a dire il maestro da aula per eccellenza. A prescindere da una più o meno effettiva influenza del pensiero isocrateo sulla politica di Eubulo, molti dei sostenitori di quest'ultimo, come Midia, suo collaboratore ai tempi della spedizione in Eubea del 349-348<sup>27</sup>, erano parte di un «network of Isocratean contacts», che comprendeva anche Timocrate e lo stesso Androzione, i quali condivisero il mestiere tanto vituperato di collettori di tasse in arretrato<sup>28</sup>. Attraverso l'attacco a questi personaggi, la *Contro Androzione* avrebbe fatto parte di una campagna anti-isocratea con cui Demostene esordì sulla scena politica, campagna che, oltre a quelle personali, avrebbe avuto ragioni politiche ed ideologiche: dietro alla variante e-

<sup>21</sup>) Dem. XVIII 212.

<sup>22</sup>) Cfr. L. Asmonti, 'Do-or-die': significati di *kairos* nelle orazioni di Demostene, «PdP» 58 (2003), pp. 288-291.

<sup>23</sup>) Cfr. Cawkwell, *Eubulus* cit., p. 48: Eubulo «had attained eminence as a financier».

<sup>24</sup>) Plut. *Dem.* 5.

<sup>25</sup>) *Ibidem*.

<sup>26</sup>) Riguardo all'influenza di Tucidide su Demostene, A. Momigliano, *Contributi alla caratteristica di Demostene*, in Id., *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1975, p. 245.

<sup>27</sup>) Cfr. Cawkwell, *Eubulus* cit., p. 49.

<sup>28</sup>) Cfr. G.O. Rowe, *Anti-Isocratean sentiment in Demosthenes' Against Androton*, «Historia» 49 (2000), p. 283.

litaria ed un po' snob del concetto di *kalokagathia* elaborata da Isocrate si sarebbe nascosto un influente gruppo di potere, una sorta di *lobby*, un «profit-making device»<sup>29</sup>, formato da *alumni* della scuola isocratea.

A mio parere, il passo riportato da Polibio testimonierebbe come nelle sue *Storie* (scritte, vale la pena ricordare, tra il 280 ed il 270, dopo la morte di Lisimaco e di Seleuco, quando in Atene il mai del tutto sopito orgoglio nazionalista stava trovando nuova linfa)<sup>30</sup> Democare abbia ripreso questi schemi del primo, rampante, Demostene. Non credo sia poi da escludere che proprio in discorsi come la *Contro Androzione* o la demegoria *Sulla syntaxis* vadano rintracciati alcuni spunti della polemica democratico-nazionalista contro i filosofi e le “scuole”, espressa nella celebre orazione di Democare in favore della legge di Sofocle del 307 (ma già abrogata l'anno seguente), legge che subordinava al giudizio di *bulè* ed *ekklelesia* l'istituzione di scuole filosofiche in Atene. L'iniziativa di Sofocle è stata tradizionalmente letta come un provvedimento contro Demetrio Falereo ed i suoi sostenitori gravitanti attorno alla scuola di Teofrasto<sup>31</sup>, eredi dell'insegnamento aristotelico, provvedimento che trovò terreno fertile nella diffusa antipatia nei confronti dei Macedoni e dell'Accademia<sup>32</sup>. Nella sua orazione in difesa della legge di Sofocle, Democare, oltre a citare Cherone di Pellene come esempio di tiranno formatosi sui banchi dell'Accademia, riferisce di non meglio specificate *ἐπιστολάς Ἀριστοτέλους* ... *κατὰ τῆς πόλεως τῆς Ἀθηναίων*<sup>33</sup>, asso nella manica della propaganda antimacedone ad Atene. Tuttavia, l'antipatia di Democare per le scuole filosofiche e i politici che ne uscivano potrebbe essere in qualche modo precedente all'ostilità nei confronti di Macedoni e dell'Accademia e risali-

<sup>29</sup>) *Ivi*, p. 286.

<sup>30</sup>) Cfr. E. Culasso Gastaldi, *Sul trattato con Alessandro (polis, monarchia macedone e memoria demostenica)*, Padova 1984, pp. 146-149.

<sup>31</sup>) Cfr. Tarn, *Antigonos Gonatas* cit., p. 94; Momigliano, *Atene nel III secolo a.C.* cit., p. 231.

<sup>32</sup>) Cfr. in particolare A.-H. Chroust, *Aristotle's flight from Athens in the Year 323 B.C.*, «Historia» 15 (1966), pp. 188-190: «Aristotle, it must be remembered, was always an unwanted “resident Macedonian alien” (*metic*) in Athens, a city which had become increasingly intolerant and anti-intellectual – indeed, xenophobic»; Marasco, *Democare* cit., pp. 163-175, e *Cherone di Pellene: un tiranno del IV secolo a.C.*, in F. Broilo (a cura di), *Xenia. Scritti in onore di Piero Treves*, Roma 1988, p. 114 s.

<sup>33</sup>) Euseb. *Praep. Ev.* XV 2, 6: Οὐ γὰρ Ἀριστοτέλην μόνον, ἀλλὰ καὶ τοὺς ἄλλους κακῶς εἶρηκεν. ἔτι γε μὴν αὐτὰς τὰς διαβολὰς σκοπῶν ἂν τις ληρεῖν αὐτὸν φαίη. λέγει γὰρ ἐπιστολάς Ἀριστοτέλους ἄλωνα κατὰ τῆς πόλεως τῆς Ἀθηναίων, καὶ Στάγειρα τὴν πατρίδα προδοῦναι Μακεδόσιν αὐτόν· ἔτι δὲ κατασκαφεῖς Ὀλύμπου μὴνυει ἐπὶ τοῦ λαφυροπωλείου Φιλίππου τοῦ πλουσιωτάτου τῶν Ὀλυθίων. Cfr. Marasco, *Democare* cit., pp. 42-47; Habicht, *Athens* cit., pp. 52-53. La tesi di Jaeger, secondo il quale già per Demostene il Liceo non era altro che «ein makedonisches Spionagebureau» è stata confutata da Marasco, *Democare* cit., p. 172.

re al rifiuto del modello di uomo politico rappresentato da Eubulo e dai suoi, in favore del più tradizionale modello “pericleo”, che Demostene pose alla base della sua democrazia ateniese ideale.

Lo schema σύμβολος καὶ ῥήτωρ *versus* τελώνης di cui Democare si fece erede si basava dunque su di una netta distinzione di modelli culturali (Tucidide e la storia *versus* Isocrate e la *philosophia*), percorsi formativi (il pratico apprendistato di Demostene *versus* la formazione a tavolino degli allievi di Isocrate, l'oratore che non parlava mai in pubblico), priorità politiche (la leadership di Atene sulle democrazie greche ed il controllo dell'Egeo *versus* il risanamento economico della città e una politica estera di contenimento), addirittura luoghi privilegiati dell'azione politica (l'assemblea *versus* la commissione finanziaria). Tale schema sarebbe stato utilizzato dal giovane Demostene per la sua battaglia politica e personale contro la *lobby* degli allievi di Isocrate, dopo la Guerra Sociale, ma poteva adattarsi benissimo anche all'Atene di Democare e Demetrio Falereo. Con questo non voglio assolutamente dire che tali motivazioni, per così dire ideologiche, di ostilità al Falereo e all'Accademia debbano essere considerate prevalenti rispetto a quelle più strettamente politiche; ritengo tuttavia importante sottolineare come le riserve nei confronti dei politici di formazione “scolastica” era in qualche modo insito nell'ideale democratico ateniese e quindi precedente alla ostilità nei confronti dei Macedoni e degli allievi dell'Accademia che li avrebbero sostenuti. Potremmo allora ipotizzare che il passaggio di questi modelli da Demostene a Democare, e quindi dall'*engagement* dell'oratoria politica e giudiziaria al più ampio respiro della riflessione storiografica, abbia favorito la loro diffusione nelle epoche successive. Ad esempio, come per Demostene e Democare la vita politica di Atene non poteva prescindere dalla Pnice, ed era lì che l'oratore si giocava il proprio prestigio e la *politeia* si faceva arbitra della sua stessa sorte, allo stesso modo per Cicerone, anche quello un po' malinconico della *Pro rege Deiotaro*, il Foro (insieme al Senato, naturalmente) rimaneva luogo naturale dell'azione politica e giudiziaria:

*Hanc enim, C. Caesar, causam si in foro dicerem eodem audiente et disceptante te, quantam mihi alacritatem populi Romani concursus adferret! ... Spectarem curiam, intuerer forum, caelum denique testarer ipsum.* (Cic. *Deiot.* 6)

Lo stesso Cicerone, nell'orazione *Pro Murena*, sembra riprendere la dicotomia *symbolos-telones* di cui stiamo parlando: tra i mesi di novembre e dicembre del 63 a.C.<sup>34</sup>, il noto giureconsulto Servio Sulpicio Rufo e

<sup>34</sup>) Per una sintesi degli eventi tumultuosi di quell'anno, vd. N. Marinone, *Cronologia ciceroniana*, Roma 1997, pp. 82-87.

Marco Porcio Catone denunciarono secondo le leggi *de ambitu* contro i brogli elettorali Lucio Murena, console designato e fresco vincitore della guerra contro Mitridate. Cicerone assunse la difesa di Murena, in collaborazione con Quinto Ortensio Ortalo e Marco Crasso. L'accusa di Sulpicio Rufo era basata su tre punti: 1) nel corso della sua vita Murena aveva sempre tenuto una condotta riprovevole; 2) nel corso della sua attività pubblica, Murena non aveva mai fatto nulla di particolarmente meritevole per ambire al consolato; 3) Murena era colpevole di brogli elettorali. Dopo che Ortensio e Marco Crasso ebbero confutato le ragioni dell'accusa, a Cicerone toccò pronunciare la *peroratio* conclusiva. Vuoi per il clima politico ancora scosso dalla congiura di Catilina, vuoi per l'ottima reputazione di cui godevano i suoi avversari, Catone e Sulpicio, senza contare il rapporto di stima reciproca che lo legava allo stesso Sulpicio, la situazione di Cicerone non era per nulla facile. In che modo si poteva condurre l'orazione? Data l'apparente inattaccabilità morale del collegio dell'accusa, Cicerone in qualche modo astrae la sua argomentazione dagli effettivi meriti e demeriti dei personaggi coinvolti nel processo, incentrando il suo discorso sul contrasto tra la figura del giureconsulto e quelle del soldato e dell'oratore <sup>35</sup>.

Come abbiamo visto, stando all'accusa di Sulpicio Murena non sarebbe stato degno del consolato. Cicerone dal canto suo accetta la sfida lanciata dall'avversario. Col piglio del *symbolos* alla Demostene, che di fronte alle *maximas rei publicae tempestates* deve *non solum videre quid agatur verum etiam providere quid futurum sit*, che ha come interesse unico e supremo la *salus communis* <sup>36</sup>, l'oratore si chiede: cosa deve fare un uomo per essere degno del consolato? Chi merita di essere assunto alla più alta carica della repubblica: il raffinato esperto di cavilli giuridici o chi ha rischiato la propria vita per difendere quella di Roma <sup>37</sup>? Due sono le virtù sulle quali si misura il *rector*, il *gubernator*, il *moderator* <sup>38</sup>, insomma, la gui-

<sup>35</sup>) Cfr. J.M. May, *Trias of Character. The Eloquence of Ciceronian Ethos*, Chapel Hill - London 1988, pp. 58-59: «While still embroiled in the Catilinarian affair, Cicero met a rhetorical challenge that forced him to assume a rather different persona: his defense of the consul-elect, L. Murena. Not only did the timing of the trial complicate matters, but the prestigious and powerful characters of the prosecutors [...], by virtue of their authority and reputations presented a formidable obstacle to Cicero's defense [...]. The speech that resulted is almost entirely dependent upon ethos for its source of argumentative materials and, for this reason, comes closest of all Ciceronian speeches to the native Latin oratorical tradition that appears to have valued the character of the litigants more highly than the facts in establishing one's case».

<sup>36</sup>) Cic. *Mur.* 4-5.

<sup>37</sup>) Vd. Cic. *Mur.* 37.

<sup>38</sup>) Cfr. L. Petrelli, *Il pensiero politico di Cicerone. Tra filosofia greca e ideologia aristocratica romana*, Firenze 1990, p. 41.



da della repubblica di Roma: la *militaris laus* e la *dicendi facultas*<sup>39</sup>. Con la prima si preserva il potere dello stato e ci si prepara ad affrontare, in tempo di pace, i mille rischi della vita privata e di quella pubblica; con la seconda si commuove l'animo dei senatori e si riesce a sedare il *conciatum populum*<sup>40</sup>. Il campo di battaglia e la tribuna dell'oratore: ecco dove si impara ad essere consoli (ritorna allora il tema dei luoghi dell'attività politica). Quale allora il ruolo del giureconsulto? Nel *De oratore* (I 212), la sua figura è descritta in questi termini:

*Sin autem quaereretur quisnam iuris consultus vere nominaretur, eum dicerem, qui legum et consuetudinis eius, qua privati in civitate uterentur, et ad respondendum et ad agendum et ad cavendum peritus esset.*

Come ha notato bene M. Bertone<sup>41</sup>, per Cicerone «il giureconsulto è uno specialista; il suo sapere tecnico, la conoscenza delle leggi e delle consuetudini, lo legittima a uno specifico ruolo pratico: assistere col “consiglio” i privati nel loro agire giuridico». Nella *Pro Murena*, questo sapere tecnico che è lo *ius civile* diventa una *tenuis disciplina*, tutta fatta di artificiose finzioni<sup>42</sup>. Come i gabellieri di Democare o gli imbianchini costruttori di fontane di Demostene, il mediocre Sulpicio descritto da Cicerone è sempre alle prese con faccende di poco conto, beghe da quattro soldi: impiegati pubblici accusati di peculato, multe non pagate<sup>43</sup>; questioni miserrime che intristiscono l'inquisitore e chi gli sta attorno:

*Etenim te inquirere videbant, tristem ipsum, maestos amicos; observationes testificationes, seductiones testium, secessiones subscriptorum animadvertabant, quibus rebus certe ipsae candidatorum obscuriores videri solent.* (Cic. *Mur.* 49)

È su un tale campo che si conquistano i galloni del consolato? Eccellendo in un *aritifitium* da maghi caldei<sup>44</sup>? Certamente no. Che merito si può conseguire, in che modo si può essere utili alla repubblica passando le notti a preparare citazioni legali? Bisogna premiare col consolato degli Azzecagarbugli che spesso, piuttosto che aiutare a comprendere le leggi,

<sup>39</sup>) Sul significato filosofico dell'eloquenza come «sorgente della vita associata e civile», vd. Cic. *De inv.* I 2-3; cfr. Petrelli, *Il pensiero di Cicerone* cit., p. 25.

<sup>40</sup>) Cic. *Mur.* 24.

<sup>41</sup>) M. Bertone, *Cicerone e i giuristi del suo tempo*, «Ciceroniana», n.s., 3 (1978), p. 65.

<sup>42</sup>) Cic. *Mur.* 28.

<sup>43</sup>) Cic. *Mur.* 42: *Quid tua sors? Tristis, atrox, quaestio peculatus, ex altera parte lacrimarum et squaloris, ex altera plena catenarum atque indicum.*

<sup>44</sup>) Cic. *Mur.* 25.

le imbroglia, inquinandone il senso <sup>45</sup>? E dunque, in risposta all'interrogativo posto da Sulpicio: chi giova di più a Roma: quelli che rischiano la propria vita per tenere lontani i nemici dall'Urbe, o chi delibera su come tenere lontana l'acqua piovana dai campi <sup>46</sup>? Due sono le attività che pongono l'uomo pubblico *in altissimo gradu dignitatis*: quella del generale e quella dell'oratore, dalle quali dipendono le sorti della repubblica <sup>47</sup>.

Il modello presentato da Cicerone nella *Pro Murena* e quelli della tradizione demostenico-democarea mi sembrano molto vicini, e non credo che tali somiglianze siano casuali. In un capitolo significativamente intitolato «Cicero and Demosthenes: Nec Converti ut Interpres, Sed ut Orator» <sup>48</sup>, C. Wooten ha cercato di ricostruire le tappe dell'avvicinamento di Cicerone all'opera e alla figura politica di Demostene. Come è noto, nel *De inventione* Demostene non viene menzionato, né le prime prove retoriche dell'Arpinate, dalle *Verrine* alla *Pro lege Mamilia*, sembrano risentire del suo influsso. Le cose cambiarono, guarda caso, proprio ai tempi delle orazioni contro Catilina. Secondo la studiosa americana, in quegli anni, dopo la vittoria sui Catilinarini, Cicerone «must have begun to think to himself in reference of the great politicians of the past» <sup>49</sup>; in particolare, viene ricordata una lettera ad Attico del 60 a.C. (*Ad Att.* II 1, 3) nella quale l'Arpinate dichiara di voler riprendere il modello di statista “consolare” che egli vedeva nelle *Filippiche* demosteniche:

*... fuit enim mihi commodum, quod in eis orationibus quae Philippicae nominantur enituerat tuus ille civis Demosthenes, et quod se ab hoc refractariolo iudiciali dicendi genere abiunxerat ut σεμνότερός τις et πολιτικώτερος videretur, curare ut meae quoque essent orationes quae consulares nominarentur.*

Quello in cui consisteva questo modello di uomo politico, lo abbiamo visto più sopra. Abbiamo anche cercato di spiegare quando e perché Demostene lo elaborò. A cominciare dai tempi dell'orazione *Sulla Syntaxis*, il giovane, ambizioso, Demostene si voleva presentare come alternativa alle tendenze del cosiddetto partito di Eubulo, ribaltandone deliberatamente gli orientamenti, e non solo per quello che riguardava i programmi, le scelte di politica interna od estera (erano quelli gli anni in cui Filippo cominciava ad essere un problema serio per Atene). Più in generale, Demostene voleva presentare un'immagine di uomo politico, più vicina ai

<sup>45</sup>) Cic. *Mur.* 27: *Nam, cum multa praeclare legibus essent constituta, ea iure consultorum ingeniis pleraque corrupta ac depravata sunt.*

<sup>46</sup>) Cic. *Mur.* 22.

<sup>47</sup>) Cic. *Mur.* 30.

<sup>48</sup>) Cfr. C. Wooten, *Cicero's Philippics and Their Demosthenic Model. The Rhetoric of Crisis*, Chapel Hill - London 1983, p. 46 ss.

<sup>49</sup>) Wooten, *Cicero's Philippics* cit., p. 47.

modelli della tradizione del quinto secolo, immortalati da Tucidide. I tratti salienti del modello-Demostene e del modello-Eubulo vengono allora fortemente caratterizzati: da una parte l'oratore che ha il coraggio di presentarsi di fronte all'assemblea dei cittadini per spiegare come Atene possa tornare a πολιτεύεσθαι ἐν τοῖς Ἑλλησιν, dall'altra chi macchinando sull'uso del *theorikon* nelle commissioni finiva per danneggiare la propria città<sup>50</sup>. Su queste accentuate caratterizzazioni è costruita anche l'orazione *Pro Murena* di Cicerone, la quale, composta nel periodo in cui l'Arpinate si stava avvicinando alla figura di Demostene grazie alla mediazione di Attico, non poté non risentire, ed in modo molto diretto, dell'esempio ateniese.

Nel 63 a.C., dunque, nella Roma scossa dalle trame di Catilina, la *Pro Murena* di Cicerone riprendeva temi e immagini che, quasi trecento anni prima, nell'Atene frastornata dalle sconfitte della Guerra Sociale, erano stati alla base dell'orgogliosa polemica politica di Demostene. Gli stessi schemi erano però già stati utilizzati nelle *Storie* di Democare, al tempo di Demeterio Falereo<sup>51</sup>. Viene allora spontaneo chiedersi quale sia stato il ruolo di Democare nello sviluppo di questa tradizione. Che Democare abbia potuto esercitare un'influenza diretta su Cicerone, che pure conosceva le *Storie* democaree<sup>52</sup>, suona quantomeno inverosimile, specie pensando alla loro non vastissima diffusione e all'ancora minore influenza culturale e metodologica che esercitarono sugli autori successivi. I caratteri salienti e la fortuna delle *Storie* di Democare sono stati oggetto dello studio di G. Marasco<sup>53</sup>, il quale ha messo in evidenza come la loro sanguigna vena retorica, il loro carattere fortemente *engagé*, costituissero tendenze minoritarie nel panorama della storiografia ellenistica. Duride lesse e in qualche modo si servì di Democare, ma già Polibio poté tranquillamente ignorarlo.

Ciononostante, potrebbe essere non inutile cercare di capire quale fosse il significato dell'opera di Democare; chiedersi, sulla base dei pochi frammenti rimasti, che cosa intendesse Cicerone dicendo che le sue *Storie* furono scritte *non tam historico quam oratorio genere*. A questo proposito, la prima domanda da porsi è: in che modo Democare si fece erede degli ideali politici dello zio? Se l'accostamento che ho proposto tra il passaggio su Demetrio-*telones* ed il tono delle prime orazioni demosteniche ha

<sup>50</sup>) Vd. Dem. III 10-12, 31.

<sup>51</sup>) Per quanto riguarda la cronologia delle *Storie* democaree, accetto qui le obiezioni mosse da Marasco (*Democare* cit., pp. 88-89) alla classica tesi di Ferguson (*Hellenistic Athens* cit., pp. 166-167), secondo il quale vennero scritte soltanto dopo il ritiro di Democare dalla vita politica, tra il 280 ed il 270.

<sup>52</sup>) Vd. Cic. *De orat.* II 23, 95; *Brut.* 83, 286.

<sup>53</sup>) Marasco, *Democare* cit., pp. 87-109.

senso, abbiamo già un piccolo indizio di quali furono gli aspetti dell'opera di Demostene, della sua «caratteristica», per dirla col Momigliano, Democare intendesse mettere in evidenza, ed in che modo.

Leggiamo questi due brani tratti dal XX libro delle *Storie* di Democare ripresi da Ateneo:

Δημοχάρης γοῦν ... ἐν τῇ εἰκοστῇ τῶν Ἱστοριῶν διηγούμενος περὶ ἧς ἐποι-  
οῦντο οἱ Ἀθηναῖοι κολακείας πρὸς τὸν Πολιορκητὴν Δημήτριον καὶ ὅτι  
τοῦτ' οὐκ ἦν ἐκείνῳ βουλομένῳ, γράφει οὕτως· ἐλύπει μὲν καὶ τούτων  
ἕνια αὐτὸν, ὡς ἔοικεν, οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ ἄλλα γε παντελῶς αἰσχροὰ καὶ  
ταπεινά, Λεαίνης μὲν καὶ Λαμίας Ἀφροδίτης ἱερά καὶ Βουρίχου καὶ  
Ἀδειμάντου καὶ Ὄξυθέμιδος τῶν κολάκων αὐτοῦ καὶ βωμοὶ καὶ ἡρώα  
καὶ σπονδαί. τούτων ἐκάστῳ καὶ παιᾶνες ἤδοντο, ὥστε καὶ αὐτὸν τὸν  
Δημήτριον θαυμάζειν ἐπὶ τοῖς γινομένοις καὶ λέγειν ὅτι ἐπ' αὐτοῦ οὐδεὶς  
Ἀθηναίων γέγονε μέγας καὶ ἄδρὸς τὴν ψυχὴν. (Athen. VI 252f-253b)

E ancora:

ἐπανελθόντα δὲ τὸν Δημήτριον ἀπὸ τῆς Λευκάδος καὶ Κερκύρας εἰς τὰς  
Ἀθήνας οἱ Ἀθηναῖοι ἐδέχοντο οὐ μόνον θυμιῶντες καὶ στεφανοῦντες καὶ  
οἰνοχοοῦντες, ἀλλὰ καὶ προσοδιακοὶ χοροὶ καὶ ἰθύφαλλοι μετ' ὀρχήσεως  
καὶ ᾠδῆς ἀπὴντων αὐτῷ καὶ ἐφιστάμενοι κατὰ τοὺς ὄχλους ἤδον ὀρχού-  
μενοι καὶ ἐπάδοντες ὡς εἶη μόνος θεὸς ἀληθινός, οἱ δ' ἄλλοι καθεύδου-  
σιν ἢ ἀποδημοῦσιν ἢ οὐκ εἰσίν, γεγονώς δ' εἶη ἐκ Ποσειδῶνος καὶ Ἀφρο-  
δίτης, τῷ δὲ κάλλει διάφορος καὶ τῇ πρὸς πάντας φιλανθρωπία κοινός,  
δεόμενοι δ' αὐτοῦ ἰκέτευσον, φησί, καὶ προσηύχοντο. (Athen. VI 253c-d)<sup>54</sup>

Democare si scaglia qui contro la *kolakeia* dei suoi concittadini che dedicarono altari e libagioni alle peggiori figure dell'*entourage* di Demetrio: canti e peana venivano innalzati in onore dei vari Adimantos e Oxythemis, meretrici come Leena e Lamia erano adorate come fossero Atena e Afrodite. Per non parlare dell'itifallo cantato in onore dello stesso Demetrio in occasione del suo ritorno ad Atene dopo il matrimonio con Lanassa, figlia di Agatocle ed ex moglie di Pirro, che aveva portato in dote l'isola di Corcira<sup>55</sup>. La madre di tutte le democrazie si era abbassata ad adorare il suo tiranno.

A proposito di questi passi, notava giustamente Marasco<sup>56</sup> come l'atteggiamento di Democare fosse «sostanzialmente moderato nei confronti

<sup>54</sup> Anche Plutarco (*Dem.* X 2; XIII 2) registra lo stupito disappunto del Falereo per gli stravaganti onori resigli dagli Ateniesi.

<sup>55</sup> Cfr. Habicht, *Athens* cit., p. 92.

<sup>56</sup> Marasco, *Democare* cit., pp. 191-192. Vd. anche K. Scott, *The Deification of Demetrius Poliorcetes*, «AJPh» 49 (1928), pp. 224-225; I. Kralli, *Athens and the Hellenistic Kings (338-261 B.C.): the Language of the Decrees*, «CQ», n.s., 50 (2000), pp. 117-118.

di Demetrio Poliorcete, ma ferocemente polemico verso i suoi concittadini e verso i personaggi che attorniavano Demetrio». Come Democare, anche Demostene, quando parlava di Filippo, distingue bene il comportamento del tiranno da quello dei suoi lacchè. L'*akrasia* era la caratteristica dominante della corte macedone, dove le giornate passavano tra sbornie e danze licenziose. A dettar legge erano ladri e leccapiedi, «gente capace di ubriacarsi e fare danze di cui io – ci dice un timoratissimo Demostene – non oso neanche pronunciare il nome» (Dem. II 19)<sup>57</sup>. Pur vivendo tra simili nefandezze, Filippo riusciva comunque a non farsi sedurre dal vizio di cui i personaggi che gli stavano attorno si macchiavano. L'unica cosa di cui egli si inebriava era la sua titanica ambizione (Dem. IV 49):

νή τοὺς θεοὺς ἐκεῖνον μεθύειν τῷ μεγέθει τῶν πεπραγμένων καὶ πολλὰ τοιαῦτ' ὀνειροπολεῖν ἐν τῇ γνώμῃ, τὴν τ' ἐρημίαν τῶν κωλυσόντων ὄρων-  
τα καὶ τοῖς πεπραγμένοις ἐπιρμένον.

Per il resto, la sua capacità di λογισμῷ χρῆται ne faceva un avversario sempre accorto e temibile, sempre in grado di sfruttare ogni errore e debolezza di Atene<sup>58</sup>. Come Demetrio, egli sapeva mantenere un atteggiamento razionale che lo tenevano lontano degli eccessi, portandolo a compiere scelte alla fine dei conti vincenti. Per chiarire il concetto, prendiamo un caso del tutto opposto, quello di Cotys, re degli Odrisii di Tracia. Costui, prima di diventare egemone della Tracia, «ogni qualvolta era ai ferri corti (στασιάζοι) con qualcuno, mandava ambasciatori ed era pronto a prendere qualsiasi iniziativa, e capiva che fare la guerra contro Atene era una strada senza uscita (ἀλυσιτελές). Presto però, una volta che ebbe tutta la regione sotto il suo controllo, dopo aver sedato la rivolta dell'usurpatore Miltocythes<sup>59</sup>, Cotys volle occupare città, commettere ingiustizie, sfogare la sua ebbra follia (μεθύων ἐπαρῶν) prima contro se stesso, quindi contro di noi» (Dem. XXIII 114). A Cotys, capo-tribù più che vero re, principe dei Traci, il popolo più barbaro di tutti, successo e potere avevano dato alla testa. A Filippo e Demetrio no. Ma non è questo, però, che più colpisce Demostene e Democare. Come dicevamo, ciò che più li impressiona è ovviamente l'atteggiamento passivo e umiliante assunto dai loro concittadini di fronte al tiranno. Subito dopo aver citato i passi democarei riportati sopra, Ateneo trascrive il testo dell'itifallo per Demetrio come lo leggeva in Duride<sup>60</sup>, e quindi commenta amaramente:

<sup>57</sup>) Cfr. anche Dem. XLVIII 56.

<sup>58</sup>) Dem. II 22.

<sup>59</sup>) Vd. a proposito Dem. XXIII 104.

<sup>60</sup>) Per un commento all'itifallo, vd. Scott, *The Deification* cit., pp. 229-233.

ταῦτ' ἦδον οἱ Μαραθωνομάχοι οὐ δημοσίᾳ μόνον, ἀλλὰ καὶ οἰκίαν,  
οἱ τὸν προσκυνήσαντα τὸν Περσῶν βασιλέα ἀποκτείναντες, οἱ τὰς ἀνα-  
ρίθμους μυριάδας τῶν βαρβάρων φονεύσαντες. (Athen. VI 253f)

Il passo ha dato filo da torcere agli studiosi, che hanno attribuito la riflessione ora a Duride, ora allo stesso Ateneo <sup>61</sup>. Tuttavia, osserva Marasco <sup>62</sup>, bisogna sottolineare «la sostanziale analogia della comparazione fra gli Ateniesi contemporanei e i loro illustri progenitori, con quella che [...] – nel frammento di Democare che abbiamo analizzato più sopra, Athen. VI, 253b – viene espressa per bocca dello stesso Demetrio». L'osservazione sul triste decadimento dell'orgoglio ateniese sarebbe allora da riferirsi allo stesso Democare? L'ipotesi non potrebbe essere poi così peregrina, specie considerando come il confronto tra Ateniesi contemporanei e Ateniesi della generazione di Maratona sia un *topos* ricorrentissimo nelle orazioni dello zio Demostene. Maratona aveva inculcato nel DNA politico degli Ateniesi l'*apistia* nei confronti di barbari e tiranni <sup>63</sup>. Era l'amore per la libertà quel *τι* che fece trionfare gli Ateniesi sui Persiani, ma che, un secolo e mezzo dopo, non animava più la loro lotta contro Filippo <sup>64</sup>. Anzi, un sentimento esattamente opposto prevaleva ora nella *polis*: un tempo maestra di libertà per la Grecia tutta, ora prima fra le città greche ad abbassarsi al rango di serva dei Macedoni <sup>65</sup>. Al tempo di Demetrio Poliorcete, le cose non sembrano essere cambiate.

Un altro aspetto che mi sembra interessante osservare, in Demostene come in Democare, è l'idea del decadimento morale della *polis*, che andava di pari passo con il deteriorarsi della sua coscienza politica e degli ideali di libertà che la ispiravano. Come abbiamo già osservato, le critiche di Democare si concentrano non tanto sugli onori resi a Demetrio, quanto sulle libagioni, le dediche di templi in onore di personaggi come le etère Lamia e Leena, oppure Adimanto e Oxythemis, più servi che ministri. Tra danze, vino e vizi, Atene si stava, per così dire, macedonizzando, in città entrava la corruzione delle corti orientali <sup>66</sup>. Gli antichi culti della *polis* erano

<sup>61</sup>) Cfr. R. Schubert, *Die Quellen zur der Diadochezeit*, Leipzig 1914, p. 103, e C. Habicht, *Gottmenschentum und griechische Städte*, «Zetemata» 14 (1970), p. 214, che propendono per Duride, e L. Cerfaux - J. Tondriaux, *Un concurrent du Cristianisme. Le culte des souverains dans la civilisation gréco-romaine*, Tournai 1957, p. 186, che propende per Ateneo.

<sup>62</sup>) Marasco, *Democare* cit., p. 200.

<sup>63</sup>) Cfr. Dem. IX 38.

<sup>64</sup>) Cfr. Dem. IX 36; vd. anche XXIII 207; XXV 97; XXVI 6-7.

<sup>65</sup>) Cfr. Dem. XIX 203. Riguardo ai tempi del Poliorcete, vd. Diod. XX 93, 6-7.

<sup>66</sup>) Sul carattere "dionisiaco" e "tolemaico" del culto di Demetrio vd. Cerfaux - Tondriaux, *Le culte des souverains* cit., p. 176 ss.

stati orribilmente profanati, esseri umani venivano adorati come dei<sup>67</sup>. Anche per Demostene, questo decadimento morale era un segno di come gli Ateniesi contemporanei si stessero allontanando da quei valori, quei principi che avevano fatto grande la città. Emblematico è un celebre passaggio dell'orazione *Sulla syntaxis* (Dem. XIII 21-22), nel quale si ricorda che a Temistocle e Milziade non vennero erette statue di bronzo, né venne attribuito ad essi il merito delle grandi vittorie di Maratona o Salamina, che furono invece il premio per lo sforzo dell'intera città. Al contrario, al tempo di Demostene non solo era invalsa l'abitudine di dire «Timoteo ha preso Corcira», oppure «Cabria ha vinto la battaglia di Naxos», ma – peggio ancora – gli Ateniesi si erano messi a tributare a tali personaggi inauditi onori:

... δοκεῖτε γὰρ αὐτοῖς τῶν ἔργων τούτων παραχωρεῖν τῶν τιμῶν ταῖς ὑπερβολαῖς αἷς δεδώκατ' ἐπ' αὐτοῖς ἐκάστῳ τούτῳ.

Come è noto, la fondatezza delle accuse di Democare ai ministri del Poliorcete è tutta da dimostrare. È vero che il ritratto a tinte forti degli Adimanto e degli Oxythemis era «un topos assai diffuso nella storiografia ellenistica» con «una profonda influenza sulla tradizione successiva»; tuttavia ritengo che in questo caso l'influenza democratico-demostenica nelle parole di Democare sia preponderante<sup>68</sup>. A mio avviso, però, non si tratta soltanto della comune adesione, di Demostene e Democare, all'ideale della *polis*, per il quale «l'influenza del singolo era conseguenza delle sue personali capacità» e non di certo dei favori di cui godeva presso un sovrano<sup>69</sup>. Credo sia altresì possibile stabilire dei nessi ben precisi tra i frammenti democarei a nostra disposizione e alcuni passaggi delle orazioni demosteniche, come stiamo cercando di illustrare.

In Demostene, inoltre, Democare non trovava solo i classici paradigmi del confronto tra Ateniesi di Maratona e Ateniesi contemporanei, della corte dell'autocrate come pletora di beoni, della degenerazione della morale e del sentimento politico degli Ateniesi. Attraverso il colorito ritratto di Eschine che l'oratore dipinge nella *De corona* e nella *De falsa legatione*, Demostene offriva un primo modello di uomo politico “ellenistico” e “macedonizzante”, con molte delle caratteristiche in seguito attribuite ai *kolakes* di Demetrio, in particolare una certa lascivia, che certo non ricordavano la sobria moralità di un Temistocle o di un Milziade<sup>70</sup>.

<sup>67</sup>) Sulle modifiche ai Misteri Eleusini apportate al tempo di Demetrio, vd. Diod. XX 93, 6; cfr. Scott, *The Deification* cit., p. 139 ss. Circa le polemiche in merito al culto di Demetrio, vd. Diod. XX 46, 2 e Plut. *Dem.* XII 3.

<sup>68</sup>) Cfr. Marasco, *Democare* cit., pp. 191-192.

<sup>69</sup>) *Ibidem.*

<sup>70</sup>) Vd. ad esempio Dem. III 25-26.

Scavando nel passato di Eschine, Demostene scopre che il suo avversario, dopo aver passato la giovinezza aiutando il padre a tirare avanti una piccola scuola, οἰκέτου τάξιν, οὐκ ἐλευθέρου παιδὸς, una volta raggiunta l'età adulta si mise ad assistere la madre, sacerdotessa sabaziana, nei suoi riti: il nostro Eschine, di notte, preparava le libagioni, vestiva i catecumeni, li lavava, cantava ululante gli inni e ne era anche ben fiero <sup>71</sup>! Ma non è tutto: dopo essere stato ammesso – non si sa bene come – tra i demoti, Eschine si aggregò alla compagnia teatrale dei famosi attori Simylus e Socrate, interpretando insulse partecine di fruttivendoli ambulanti e ladri di ortaggi <sup>72</sup>. Non che il fallimento della sua attività drammatica lo convinse a mettere da parte le sue velleità artistiche: a dire di Demostene, l'unica ragione per cui Eschine si era dato all'attività politica e forense era il desiderio di far sfoggio della sua bella voce, non certo per difendere gli interessi dei propri concittadini, anzi!

Καί μοι δοκεῖς ἐκ τούτων, Αἰσχίνη, λόγων ἐπίδειξιν τινα καὶ φωνασκίας βουλόμενος ποιήσασθαι τοῦτον προελέσθαι τὸν ἀγῶνα, οὐκ ἀδικήματος οὐδενὸς λαβεῖν τιμωρίαν. ἔστι δ' οὐχ ὁ λόγος τοῦ ῥήτορος, Αἰσχίνη, τιμῶν, οὐδ' ὁ τόνος τῆς φωνῆς, ἀλλὰ τὸ ταῦτά προαιρεῖσθαι τοῖς πολλοῖς καὶ τὸ τοὺς ἀντοὺς μισεῖν καὶ φιλεῖν οὔσπερ ἂν πατρίς. (Dem. XVIII 280) <sup>73</sup>

Il colmo però Eschine lo raggiunse quando visitò la corte macedone in missione diplomatica per conto di Atene: un'esperienza dalla quale uscì sedotto. L'oratore abile e "canoro", avvezzo a pronunciare parole καλὰ καὶ τῆς πόλεως ἄξια <sup>74</sup>, che si sdegnava di fronte al trattamento riservato dai Macedoni ai prigionieri di Olinto <sup>75</sup>, che si riempiva la bocca leggendo il supposto decreto di Milziade, venne completamente assimilato agli altri *kolakes* che animavano il palazzo di Pella, tra canti, sbornie e danze di schiave <sup>76</sup>. Bastò la visita a questo caravanserraglio perché per Eschine il barbaro Filippo diventasse un novello Eracle, il migliore amico di Atene. Chi diventò poi modello di comportamento per il nostro Eschine? Filocrate, l'infame negoziatore della Pace con Filippo, famoso per la sua vita dissoluta, che portò ad Atene libere donne di Olinto perché fossero oltraggiate <sup>77</sup>.

<sup>71</sup>) Dem. XVIII 258-259.

<sup>72</sup>) Dem. XVIII 261-262.

<sup>73</sup>) Vd. anche Dem. XVIII 285, 308; XIX 206, 303, 340.

<sup>74</sup>) Vd. Dem. XIX 307.

<sup>75</sup>) Dem. XIX 306.

<sup>76</sup>) Dem. XIX 196-198.

<sup>77</sup>) Dem. XIX 308-309.



Che cosa ci dicono i passi che abbiamo qui confrontato? Non è mio intento qui affermare che Democare abbia rappresentato un momento fondamentale per il passaggio a Roma dei principi del pensiero politico ateniese, né che le sue *Storie* abbiano avuto più influenza di quanta gli studiosi che si sono occupati della sua opera gliene hanno attribuita. Come dicevamo, però, questo non significa che uno sguardo più attento alle testimonianze su Democare in nostro possesso non possa dirci qualcosa di interessante.

Abbiamo già ricordato il parere di Cicerone, che nel *Brutus* giudicava le *Storie* democaree scritte *non tam historico quam oratorio genere*. In queste pagine abbiamo cercato di interpretare il pensiero dell'Arpinate, notando in particolare due cose. Primo: il carattere partigiano, politicamente impegnato, dell'opera storiografica di Democare, opera dunque di un oratore, di un uomo politico. Secondo: le orazioni di Demostene hanno rappresentato un modello fondamentale per le *Storie* di Democare, ed è inutile sottolineare come questi due fattori siano collegati tra di loro.

Ma quale era il significato dell'operazione di Democare? Dobbiamo considerarlo soltanto un esperimento di storiografia di scarso successo e scarsa presa sugli altri autori? Io credo che scrivere un'opera storiografica *oratorio genere* (sarebbe interessante sapere quanto era condiviso il giudizio di Cicerone, e da chi) fosse un'operazione di notevole significato politico, da ricollegare alle pesanti critiche rivolte alle scuole filosofiche contenute nell'orazione in difesa della legge di Sofocle. Cos'erano queste scuole se non fucine di futuri despoti, gente come Cherone di Pellene, allievo di Platone e Senocrate e tiranno della sua città<sup>78</sup>? Il fatto è che per un democratico ateniese non erano possibili altri centri di formazione politica e civile che non fossero quelli previsti dalla *politeia*: il tribunale, la *pnice*, l'*agorà*. Era qui che si formava l'oratore, la guida della *polis*. Tutto quanto esulava da questi ambiti era di per se stesso sospetto<sup>79</sup>. Il chiuso delle aule era l'esatta antitesi dell'*ἀγοράσθαι*, dell'*ἐκκλησιάζειν*, del dibattito pubblico su cui doveva fondarsi la vita della comunità poleica. Allo stesso modo, la filosofia, che nel chiuso delle aule si imparava, rappresentava l'esatto opposto della storia, dell'esperienza comune della *polis*, che si apprendeva non solo leggendo Tucidide, ma anche – e soprattutto – guar-

<sup>78</sup>) Athen. XI 509a-b: Τοιοῦτοι δ' εἰσὶ καὶ νῦν τῶν Ἀκαδημαϊκῶν τινες, ἀνοσίως καὶ ἀδόξως βιοῦντες. χρημάτων γὰρ ἐξ ἀσεβείας καὶ παρὰ φύσιν κυριεύσαντες διὰ γοητείαν νῦν εἰσὶν περίβλεπτοι. ὥσπερ καὶ Χαίρων ὁ Πελληνεύς, ὃς οὐ μόνον Πλάτωνι ἐσχόλακεν, ἀλλὰ καὶ Ξενοκράτει. καὶ οὗτος οὖν τῆς πατρίδος πικρῶς τυραννήσας οὐ μόνον τοὺς ἀρίστους τῶν πολιτῶν ἐξήλασεν, ἀλλὰ καὶ τοῖς τοῦτων δούλοις τὰ χρήματα τῶν δεσποτῶν χαρισάμενος καὶ τὰς ἐκείνων γυναῖκας συνώκισεν πρὸς γάμου κοινωνίαν, ταῦτ' ὠφελῆθεις ἐκ τῆς καλῆς Πολιτείας καὶ τῶν παρανόμων Νόμων.

<sup>79</sup>) Cfr. Ober, *Athenian Revolution* cit., pp. 148-154.

dando i dipinti della *stoa poikile*, ascoltando delle gesta degli antenati nel racconto degli *epitaphioi* per gli Ateniesi caduti in battaglia.

Una Storia scritta *oratorio genere* postulava l'adesione a precisi modelli politici e culturali: Tucidide, nella cui opera non a caso i *logoi* hanno un ruolo fondamentale, e soprattutto Demostene. Ed è proprio il modello dell'*homo democraticus*, se possiamo chiamarlo così, l'eredità più importante affidata da Demostene a Democare, che riprese i temi della polemica dello zio contro i membri del cosiddetto "partito di Eubulo" e ne fece i principi ispiratori della propria azione politica nell'Atene del Falereo e del Poliorcete. Questo modello ovviamente ispirerà anche le *Storie* di Democare, manifesto di lealtà democratica, scritto nei decenni in cui il sogno di ricostituire l'antica *politeia* stava ormai svanendo per sempre. Si capisce allora perché proprio un libro di *Storie*: perché la democrazia era azione e parola; le fasi della vita politica di una democrazia erano: proposta, dibattito, decisione, azione. Un modello che non poteva essere rinchiuso in nessun trattato teorico. Ecco perché Atene non ci ha lasciato nessuna teoria politica di ispirazione democratica, perché l'idea di una trattazione teorica della politica era di per se stessa non democratica.

Il democratico agiva e parlava ai suoi concittadini per spiegare come agire meglio nell'interesse della città. Il *symbolos* era il politico che sapeva condurre i *politai* attraverso le quattro fasi della vita di una democrazia che abbiamo illustrato qui sopra. Era questo il modello al centro delle *Storie* di Democare, che non a caso cominciavano la loro narrazione dagli anni in cui Demostene era al centro della vita politica ateniese, e non solo. Le *Storie* di Democare raccontavano del progressivo allontanamento di Atene e degli Ateniesi dai valori e dai principi che per Democare lo zio aveva incarnato, fino al loro completo capovolgimento, esaltandone la bontà proprio negli anni in cui (ricordiamo che Democare scrisse le sue *Storie* negli anni dopo la morte di Lisimaco e Seleuco) stavano svanendo per sempre.

Le *Storie* di Democare, dicevamo, non ebbero fortuna. Ad ogni modo, fecero parlare della cultura di cui l'autore si faceva portavoce. Cicerone ne intuì i principi fondamentali, e non solo quelli stilistici; forse le *Storie* democaree lo aiutarono anche a comprendere più a fondo l'esperienza della democrazia ateniese e a capire che il carattere consolatore delle orazioni demosteniche, che della democrazia greca erano la più sentita apologia, aveva qualcosa da dire all'uomo politico del crepuscolo della repubblica di Roma.

LUCA ASMONTI  
luca.asmonti@kcl.ac.uk